

Monteriggioni, 24 aprile 2010

“Ospitalità come incrocio di cammini diversi”

Il tema affidatomi si presenta nuovo e suggestivo. Mi cimenterò per offrire una mia interpretazione che spero condivisibile e utile alla riflessione. La novità consiste nel rileggere la figura del “*pellegrino*” con quella dell’ “*ospitaliere*”, evidenziando assonanze, somiglianze, differenze e annotando una sostanziale “*mission*” nell’ambito del pellegrinaggio. Entrambe le figure infatti “incrociano” uomini, volti e culture, e tendono a edificare l’ “uomo nuovo” generato dalla Pasqua del Signore.

1. Da “*viandante*” a “*pellegrino*”

In forma sintetica mi limiterò ad un’essenziale delucidazione per poi ricavarne conseguenze pratiche

Lo statuto interiore del “*viandante*” si fonda sulla costitutiva natura dell’uomo considerato come “*homo viator*”. Tanto è radicato il “codice” itinerante che costantemente affiora nell’esperienza quotidiana del vivere la propria soggettività come “*erranza*” verso mete abitudinarie o scientemente disposte, atte a soddisfare *bisogni* e *desideri* innati o acquisiti.

Diverso è lo statuto del “*pellegrino*”. Esso prende origine da un vagare (*per-agere*) generico, ma si costituisce effettivamente esprimendo un *senso religioso*, la dimensione trascendente dell’uomo, come “ricercatore di Infinito”, mendicante dell’Eterno. Così pellegrinare indica un camminare verso una meta dove si è manifestato un “*genius loci*”, divenendo un “*luogo sacro*”, pregnante per il “carisma”, per il “messaggio salvifico”, per la “tradizione”.

Tra le due figure delineate corre del buon sangue e una sorta di continuità interiore, salvo distinguersi per la motivazione pratica, lo stile di vita, le finalità di servizio. Alla fine è Dio che *seduce* l’uomo lungo i passi del suo cammino¹, secondo i suoi disegni di salvezza, perché “*le sue strade non sono le nostre strade*”. Lui solo sorprende l’uomo, ovunque si trovi, nel tempo del suo errabondare e del suo pellegrinare.

¹ Cfr. J. Nieuviarts, *Con il passo del pellegrino*, ed. Qiqajon, Bose, 2009, p. 9.

2. *Gesù pellegrino*

Non v'è dubbio che il riferimento esemplare del pellegrino cristiano non può che essere *Gesù* stesso. Lui si è fatto “*pellegrino del Padre*”, intendendo attuare il disegno di salvezza per l'umanità stabilito da Dio “prima della creazione del mondo” (Ef 1, 4). Lui stesso ha detto: “Sono uscito dal Padre per venire nel mondo. Ora lascio il mondo e ritorno al Padre” (cfr. Gv 13, 3; 16, 28) confermando il senso della sua missione nel paradigma di un “*pellegrinaggio*”.

Di fatto *Gesù* è il vero paradigma del *pellegrino-ospite*. Come è scritto nell'Apocalisse: “Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me” (Ap 3, 21), *Gesù* viene, sosta, riprende il suo cammino secondo motivazioni e mete prestabilite.

Il testo citato offre una scena di assoluta bellezza amicale e fraterna dove si attua *il nuovo stile dei rapporti* significativi della “nuova alleanza” tra Dio e l'uomo. L'accoglienza fatta a *Gesù* pellegrino esprime infatti il criterio-guida di ogni accoglienza, ben sapendo che ogni pellegrino-ospite, come scrive la Regola benedettina, è *alter Christus* (San Benedetto).

In realtà il “*dimorare*” con *Gesù* (cfr. Gv 1, 38; 15, 1-11) non solo allietta lo spirito, non solo promuove un'amicizia con lui, ma *Gesù* diventa concretamente “*Via, verità e vita*” (Gv 14, 6), cioè condensa tutto il “senso” di un'esistenza “pellegrina”, tesa a percorrere la “via” maestra, bramosa di attingere la “verità”, in attesa di raggiungere la pienezza della “vita”.

3. *I prototipi*

Il modello-*Gesù*-pellegrino si riversa sui discepoli. La tradizione lucana ci ha consegnato una bella “simulazione” che va nella scia di ripresentare e concretizzare il “modello-*Gesù*” attraverso ulteriori “modelli”, al fine di individuare atteggiamenti, convinzioni, e comportamenti che meglio si conformano allo “spirito” di *Gesù*.

Tra i migliori in assoluto appare quello attuato dai due discepoli che da Gerusalemme ridiscendono e ritornano a casa dopo i fatti di Pasqua (Lc 24, 13-35). Effettivamente i due di Emmaus rappresentano una storia, una vicenda, una vita. Possono essere presi in considerazione per trarne indicazioni pratiche.

Dalla capitale Gerusalemme, dove speravano di aggiudicarsi posti di potere e di gloria, inseguendo illusoriamente una distorta ideologia messianica, di fronte al fallimento del Maestro, decidono di rimettersi in viaggio, cioè di “ritornare a casa”, verso la loro dimora abituale. Sono delusi, depressi e un po’ risentiti, ancora ottusi della loro illusione di dominio.

Sulla via s’imbattono in un “*pellegrino*” inatteso e iniziano un dialogo. Si confrontano, discutono, ascoltano. Camminando per via cresce lo stupore, l’attrattiva, il desiderio di conoscenza. Si sentono implicati. Così lo invitano a cena e poi si “riconoscono”. La luce della verità li investe e cambiano vita, ritornano sui loro passi, come per un nuovo percorso di vita (conversione), e si ritrovano ora “veri” discepoli.

Tutto l’episodio è giocato sul filo del “*cammino*”. Esso fa da trama ai discorsi e ai gesti, facilita lo scambio dialogale, promuove il gesto di accoglienza e di condivisione. Sono ridiventati fratelli; hanno ritrovato il senso della vita; sono riabilitati come “evangelizzatori” del Risorto. Ciò desta in noi una meraviglia accattivante, forse perché ci si rispecchia in loro.

4. *Il segno distintivo*

Avvertiamo quasi naturalmente che la nostra comune appartenenza al genere umano abilita ad una responsabilità universale e la comune fede ancor più dispone alla fraternità. Sono dimensioni che evidenziano la dignità dell’uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio e redento dallo stesso e unico sangue di Gesù, Figlio dell’uomo.

In tale ampia prospettiva, l’esperienza fondamentale di accogliere l’altro avviene perché consciamente o inconsciamente vediamo che lui rappresenta la metà di se stessi, l’*altro* di noi. Ciò che ci manca. Perciò questo assurge a condizione di partenza per un vivere l’accoglienza “secondo Gesù Cristo”, il modello del discepolo del Regno.

Già l’apostolo Pietro esortava ad essere disponibili ad accogliere. Lo fa con un monito perentorio: “*Praticate l’ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare*” (1 Pt 4, 9). Di qui consegue che il gesto dell’*accoglienza benevola e libera* non solo definisce il cristiano, ma diventa *segno distintivo* del discepolo, del pellegrino e dell’ospitaliere.

Anzi nell'atto dell'accoglienza si edifica la fraternità e si sperimentano le due facce della carità: da un lato l'essere pellegrino e dall'altro l'essere accogliente. Si incrociano in un unico atto di carità: nel modo che il "pellegrino" vive di carità, l' "ospitaliere" esercita la carità. Una *carità ospitale* è la categoria di ogni credente perché si prende coscienza della propria precarietà e del proprio essere nel bisogno, posto nel limite e nella gratuità.

Di fatto l'esperienza profonda del pellegrino interroga e struttura anche la *funzione* di chi dona del suo tempo e della sua umanità ad aprirgli la porta di casa. Perciò il segno distintivo dell'accoglienza permane la *carità*, nella sua forma più semplice e nel suo significato più profondo, nella convinzione della cogenza dell'inno alla carità (cfr. 1 Cor 13, 1-13) e che "alla fine della vita saremo giudicati dall'amore" (Santa Teresa d'Avila).

5. *Lo stile, il servizio, il silenzio*

Osserviamo ora più da vicino la figura bifronte del "pellegrino-ospitaliere", cogliendo soprattutto la fisionomia interiore e la prassi di comportamento virtuoso.

1. Nell'ospitaliere risalta la virtù dell'*ascolto* come attitudine caratterizzante. Diventa uno stile serio che si perfeziona come qualità umana e cristiana. Val bene confrontarsi con la casa di Betania dove vivono Maria, Marta e Lazzaro (Lc 10, 38-42; Gv 11, 1 ss.) e sul loro modo di vivere l'accoglienza cristiana.

Emerge che per loro ascoltare significa *porsi dalla parte* dell'interlocutore-ospite, metterlo a suo agio, servirlo, perché la sua "storia di vita" primeggia su tutto il resto, anche nei dettagli, anche nel preparare la tavola. Tutta la bellezza dell'ascolto va sperimentata a costo di qualche imbarazzante silenzio.

2. Nell'ospitaliere si attua inoltre un principio evangelico molto pratico: *ridonare ciò che si è ricevuto*. E' la motivazione di chi passa da pellegrino e diventa ospitaliere, secondo la formula della gratuità, del servizio, della reciprocità. Il riferimento sta tutto concentrato nel Discorso della montagna (Mt cc. 5-7) e nell'attenzione ai "piccoli" del vangelo.

Infatti *servire* chi “giunge” in casa, senza rapporti di conoscenza, di commercio o di altro interesse, suscita stupore e interrogativo. In questo si rivela il “*vangelo*” nella sua purezza, nella sua efficacia, nella sua discrezione. Servire come dono di sé, senza aspettarsi nulla, esprime la più alta adeguazione al “modello-Gesù-pellegrino” e crea una gioia indicibile e impagabile.

3. L'ospitaliere stabilisce gradualmente un *vincolo-patto* di amicizia. Attraverso una sorta di alleanza non detta tra chi “bussa” e chi “apre la porta”, si edifica un incontro atteso e vissuto, non con stile goliardico, ma in modo discreto e riflessivo, umile e dimesso, come un “*custode*” vigile e disponibile, attuando il detto francescano che invita a sentirsi al contempo “*hospites et peregrini in hoc mundo*”.

L'ospitalità va calibrata in sintonia con il pellegrinaggio in atto. Ciò richiede sobrietà, silenzio, conversazione garbata, tenuta delle “regole”, preghiera comune, canti insieme e ben mirati. Il “soggiorno” notturno esprime un'idea precisa, una prospettiva di vita, un passaggio da ricordare, un tempo propizio per una rivelazione che viene dall'Alto. Chi è ospite diventa un tesoro da custodire come un Gesù nel tabernacolo.

6. *Pellegrino con i pellegrini*

La prospettiva dell'ospitaliere non si orienta verso una posizione di dominio o verso una mera affermazione di sé, mira piuttosto a *conformarsi* allo “status” del pellegrino, cioè del servo itinerante e occasionalmente stabile. In tal modo cerca di diventare una “*memoria*” della vita pellegrinante e dei pellegrini che passano nell'ospitalità.

Nel racconto di vita che il pellegrino snoda in una riposante sosta notturna, la figura dell'ospitaliere sta come sicuro riferimento. Più assume la condizione di pellegrino più diventa servo del pellegrino, rendendo essenziale il suo servizio.

Perciò l'ospitaliere vive la sorpresa, la novità, la relazione con il pellegrino mediante l'accortezza di un animo libero, sciolto e coinvolto. Non fa l'invadente e non si pone con sussiegosa disinvoltura, ma fa “*l'angelo della casa*”, offrendo con semplicità di cuore informazioni, servizi, consigli.

7. *La “diversità” esige l’“unità”*

Nell’attuale condizione di vita sociale e culturale val bene soffermarsi a riflettere su una nota che non si può eludere: la *diversità* come condizione di vita. L’altro è sempre il “diverso”. E’ vero, la “diversità” ci distingue e certifica la nostra identità. Riconoscerla significa riconoscersi, accertarsi e accettarsi “diversi” gli uni degli altri.

La diversità tuttavia non erige barriere, non conduce all’ostilità per affermarsi. Sarebbe una tragedia se si assolutizzasse la diversità in nome di chissà quali valori, perché trascinerebbe verso un’esclusione e un dominio di sicura rovina. Occorre vigilare sulle nostre istintività e irrazionalità, ma anche sui nostri “egoismi” di ritorno.

Invece la diversità chiama in causa l’urgenza di un *incontro* che muove verso l’*unità*. Occorre “imparare” l’umanità che è somma di folli e di normali, di mitomani e di depressi, di empì e di santi, di raminghi e di fissati. La “varia umanità” rende bello il mondo e Dio ci si rispecchia. “*Dio è tutto in tutti*”, dice San Paolo.

Val bene scoprire Dio e adorare la sua presenza nel “sacramento dell’uomo”, chiunque esso sia e comunque si presenti ai nostri occhi. Per questo facciamo attenzione a non “etichettare” le persone, anche pellegrini, con giudizi e con precomprensioni di carattere religioso o ideologico.

8. *Vedere Dio nell’uomo*

Infine è necessario non dimenticare che si deve giungere alla meta di ogni cammino che è *vedere Dio*. E’ noto che il vero pellegrino va alla ricerca di Dio per incontrarlo con gli occhi del cuore. L’Autore della Lettera agli Ebrei ne è convinto: “*Perseverate nell’amore fraterno. Non dimenticate l’ospitalità; alcuni praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo*” (Eb 13, 1-2).

Davvero illuminante è l’esortazione se vista nell’ottica della fraternità, dell’accoglienza, della trascendenza. Queste dimensioni dell’essere rappresentano l’asse portante di un’umanità nuova e producono una “convivialità” universale che prefigura la “Gerusalemme celeste” (cfr. Ap, cc. 21-22).

Conclusione

L'ospitalità è dimensione propria del cristiano considerato acquisito all'umanità di Cristo e dunque per conseguenza divenuto "fratello universale" e "cittadino del mondo".

Si comprende bene come dall'accoglienza nasce e si sviluppa la figura del pellegrino e dell'ospitaliere che coltiva l'incontro, la comprensione e la comunione nel segno del comandamento dell'amore lasciato come testamento da Gesù stesso.

Il pellegrino anticipa la venuta del Regno e si dispone ad entrarvi, sempre che se sarà ritenuto degno. Lungo la via apprende la lezione del vangelo e dalla via "guarda colui che è stato trafitto" per ricevere la salvezza.

Così l'ospitaliere non si ferma al puro servizio ma anticipa la condizione del discepolo che "essendo stato fedele nel poco, riceverà molto di più". In tal modo l'ospitaliere è il portinaio del paradiso e da quell'osservatorio conosce l'umanità e l'accoglie con misericordia e pietà.

+ Carlo Mazza
Vescovo di Fidenza